

CAPITOLO PRIMO

L'IMPIANTO MAFIOSO

1. Il 12 ottobre 1957 i capi delle « famiglie » di « Cosa Nostra » provenienti dagli Stati Uniti si incontrano a Palermo nel lussuoso e centralissimo Hotel delle Palme con i capi della mafia siciliana. Al primo *summit* del 12 mattina partecipano: Bonanno Giuseppe (Joe Bananas) capo dell'omonima famiglia di New York, i suoi due vicecapi Camillo Galante e Giovanni Bonventre, il suo consigliere Francesco Garofalo (Frank Carrol); Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York; Santo Sorge esponente del Sindacato di Cosa Nostra ed incaricato dei rapporti con la mafia siciliana; Di Vitale Vito e Di Bella John (John Di Bellis) della famiglia Genovese; Vitale Vito della famiglia di John Priziola di Detroit; Lucky Luciano (Salvatore Lucania) in Italia dal 1948; Giuseppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, e Gaspare Magaddino, capo della mafia di Castellammare del Golfo, legato all'omonima « famiglia » di Bufalo.

Le riunioni proseguono nel pomeriggio del 12 ottobre e continuano fino alla mattina del 16 dello stesso mese.

Gli argomenti trattati negli incontri di Palermo sono stati meticolosamente studiati dall'organizzazione mafiosa americana che ne ha fatto oggetto di un vertice proprio svoltosi all'albergo Arlington di Binghamton (New York) dal 17 al 19 ottobre 1956, per poi trarne le conclusioni nella riunione del 14 novembre 1957 nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York) dove si ritrovano i reduci del vertice palermitano.

Anche l'oggetto degli argomenti discussi è abbastanza noto. Si trattava di approntare nuovi mezzi e nuove difese per i traffici illeciti ed in particolare per quello dei narcotici

e di regolare alcune questioni interne al sindacato statunitense come l'assassinio di Albert Anastasia avvenuto subito dopo il *summit* palermitano, il 25 ottobre 1957, e la successione nella direzione della sua « famiglia ».

La regolamentazione del traffico degli stupefacenti e di tutta l'attività criminosa ad esso collegata nasceva da due esigenze: una interna all'organizzazione di « Cosa Nostra », in dipendenza dell'approvazione nel 1956 della legge Narcotic Control Act di Daniel Boggs, e l'altra esterna, derivante dalla necessità di stabilire un migliore coordinamento con l'organizzazione mafiosa siciliana e dalla determinazione dei compiti ad essa affidati.

2. L'esplosione intorno agli anni '50 del crimine organizzato trovò gli Stati Uniti d'America impreparati ad affrontare, con adeguate misure legislative, la potente organizzazione mafiosa che, con un apparato rigorosamente controllato ed organizzato e con la disponibilità di ingenti profitti derivanti dalle molteplici attività delittuose, sfidava con protervia e arroganza, grazie anche a vecchie compiacenze che coltivava con certi settori del potere politico, la reazione della opinione pubblica e dei poteri dello Stato.

Nel rapporto della Sottocommissione governativa di inchiesta sul traffico degli stupefacenti che prende il nome del suo estensore Mr McClellan, sono elencate le attività alle quali è interessata l'organizzazione mafiosa e « per le quali esistono testimonianze specifiche: furti con scasso, usure, attività nell'industria dell'abbigliamento, scommesse sui cavalli, impianti e proprietà di *juke-boxes*, manomissione di bigliardini, acqui-

sto e vendite illegali durante la guerra di tagliandi-buoni OPA, politica del *racket* (sfruttamenti vari di imprese legittime), allibramento, proprietà e conduzione di ristoranti, compartecipazioni e gestione di casinò di giochi d'azzardo a Cuba, traffico degli stupefacenti » (pag. 31 ed. *ciclostilata*). Comparando come testimone davanti la Commissione d'inchiesta, il ministro della Giustizia Robert F. Kennedy dichiarò che « nelle mani dell'organizzazione del crimine si concentra un reddito annuo di bilioni di dollari, che provengono dalla sofferenza umana e dalla corruzione morale » (pag. 127).

Grazie all'impulso delle Commissioni d'inchiesta del Senato ed agli strumenti di indagine di cui esse potevano disporre, ed in primo luogo dell'indagine pubblica trasmessa per televisione in tutto il Paese, il Congresso USA nel 1956 approvava il ricordato *Narcotic Control Act*. Veniva così aggiornata la legislazione del *Harrison Narcotic Act* del 1914 e il *Boggs Act* del 1951 con la previsione di pene molto severe per gli spacciatori di stupefacenti — da 5 a 20 anni di reclusione per l'importazione nel territorio degli Stati Uniti e da 10 anni all'ergastolo per lo spaccio — e con una coraggiosa iniziativa innovatrice veniva introdotto un nuovo istituto, sconosciuto alla legislazione anglo-sassone, la *conspiracy* (paragonabile al reato di associazione a delinquere prevista dal nostro ordinamento), grazie al quale si potevano colpire i trafficanti ai livelli più elevati. « Negli ultimi anni — scrive Mc Clellan nel suo rapporto — un considerevole numero di capi di 'Cosa Nostra' sono stati incriminati perchè coinvolti nel traffico degli stupefacenti »...

Molte di queste condanne furono fatte in seguito all'approvazione del *Narcotic Control Act* del 1956. La legislazione messa in vigore, come risultato delle udienze del Congresso sul problema dei narcotici, ha dato prova di essere un valido e potente strumento di legge che fin dalla sua entrata in vigore si è dimostrato una delle forze più efficaci nella lotta contro i capi della malavita, implicati a fondo nel traffico alla droga (pagina 32 *op. cit.*). I nuovi strumenti legislativi, ma soprattutto l'implacabile denuncia

davanti all'opinione pubblica del Paese produssero altri importanti effetti nella lotta contro il crimine organizzato negli USA che aveva il suo epicentro nel traffico della droga.

Le udienze delle inchieste parlamentari sul crimine e su « Cosa Nostra » trasmesse per televisione, con un enorme successo presso l'opinione pubblica, sconvolsero il vecchio mondo della mafia, chiusa da sempre nella cospirazione quasi carbonara, con i capi isolati da ogni clamore ed indiscrezione. Dati quotidianamente in pasto alla opinione pubblica del Paese, i grandi *bosses* della malavita perdevano quell'alone di mistero e di fascino che li circondava, neppure attenuato dall'efferatezza dei loro crimini.

Si rivelavano quali effettivamente erano: uomini spietati e prepotenti, cinici e pavidi ad un tempo, criminali che osavano costantemente richiamarsi alle garanzie costituzionali, previste per tutti i cittadini, pur di non parlare, di non essere trascinati e travolti dall'onda delle domande e delle contestazioni, mentre per anni erano stati i violatori di ogni regola di civile convivenza.

Scrisse Gay Talese, giornalista del « *New York Times* », nel suo libro « *Onora il Padre* » che il *boss* più alto della scala gerarchica mafiosa avrebbe preferito scontare anni di reclusione pur di non apparire davanti alle telecamere nelle udienze delle Commissioni di inchiesta.

Un importante effetto di questa lotta al crimine fu quello di fare ritirare l'organizzazione mafiosa dallo spaccio degli stupefacenti, per dedicarsi solo alle grandi operazioni finanziarie del traffico.

Nel corso delle indagini condotte dal Sottocomitato per il traffico degli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare di inchiesta è stato tra l'altro acquisito, attraverso uno studio attento condotto negli USA dal direttore de « *Il Giornale di Sicilia* » di Palermo, dottor Ciuni, che il ritiro dell'organizzazione di « Cosa Nostra » dallo spaccio della droga e il suo passaggio nelle mani della malavita portoricana o negra ha avuto un duplice effetto, quello positivo di colpire più facilmente il trafficante non più coperto dal grande manto propettivo della mafia

e quello negativo di un incremento di decessi per abuso di eroina. Nella sola città di New York i morti passavano da circa 150 in un anno ad oltre 900.

3. L'altra esigenza alla base dei vertici mafiosi di Arlington e di Palermo era quella di razionalizzare il traffico internazionale della droga e del contrabbando (sigarette, preziosi, valuta).

Essa derivava dall'esperienza che l'organizzazione mafiosa aveva ormai acquisito nel decennio precedente (1948-57), dalla necessità di sostituire Cuba, ormai perduta con la vittoria di Castro, come base di appoggio per l'ingresso illegale della droga negli USA e nel definire il modo e le funzioni dell'organizzazione mafiosa siciliana.

Nel primo rapporto che il Sottocomitato per gli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare predispose alla fine della V Legislatura (1972) e che è riportato in allegato (*v. all. 1*), sono sufficientemente delineati sia i personaggi che occupano la scena del primo decennio del dopoguerra nel campo della droga, sia il cammino che l'elemento base, cioè l'oppio, compiva, partendo dal Medio Oriente, per trasformarsi in morfina e quindi in eroina e gli enormi profitti che ne derivavano. Intorno agli anni '50 in Italia esistevano le condizioni ideali per l'impianto di un'organizzazione criminale per il traffico dei narcotici e per il contrabbando. Mancava una qualunque politica repressiva per questi settori delinquenziali, che non creavano problemi all'interno perchè l'uso degli stupefacenti era pressochè ignoto, e quindi non esisteva nessuna sensibilizzazione nè presso l'opinione pubblica, nè presso gli organi della sicurezza per combattere fenomeni delittuosi che avevano matrice lontana.

La ripresa dei traffici marittimi ed aerei costituì il canale principale per il contrabbando. Alla vigile attenzione dell'organizzazione mafiosa non sfuggiva l'insieme di questi elementi ed essi furono sfruttati subito fino in fondo, con profitti che si rivelarono imponenti e in condizioni di quasi impunità. La vicenda della società Schiapparelli, largamente illustrata nel primo rap-

porto del Sottocomitato della nostra Commissione, è emblematica. Insensibilità, lassismo, compiacenze e qualche volta connivenze in larghi settori dell'apparato pubblico, non escluso quello politico, furono preziosi alleati dell'organizzazione mafiosa, e obiettivamente, anche se non consapevolmente, ne rafforzarono il potere, la resero più spavalda, creando le condizioni per un suo sviluppo verso forme più aggressive.

« Alla fine della guerra — scrive Mc Clellan — gli sfruttatori ricominciano a trafficare in quel campo (della droga) perchè ritenuto il più remunerativo delle imprese criminose. Ciò avvenne più vantaggiosamente che altrove in Italia, dove la mafia, sotto la guida di Luciano, nel frattempo deportato dagli Stati Uniti, trasse ottimi vantaggi dalle condizioni del dopoguerra ». Il signor Gaffney ha testimoniato che la mafia « mise su tutto il traffico. Essa aveva trovato un vuoto assoluto e dovette imbastire la cosa di sana pianta » (*op. cit.*, pag. 137).

La situazione peggiore tuttavia non fu quella degli anni '50, ma la successiva, dal 1958 in poi, quando perdurarono per un altro decennio circa, come vedremo, le condizioni di lassismo, insensibilità e compiacenza che avevano favorito l'impianto ed il radicarsi dell'organizzazione, malgrado una più attenta sensibilizzazione al problema dell'opinione pubblica e le pesanti accuse che vennero mosse all'Italia nell'apposito organo delle Nazioni Unite, istituito per combattere il traffico della droga.

Il metro per valutare l'atteggiamento degli organi della sicurezza pubblica verso il fenomeno mafioso e la strategia del crimine che esso andava elaborando sono dati dal vertice dell'albergo delle Palme di Palermo. Un avvenimento di tal genere non poteva essere nè occasionale, nè gratuito. Se dagli Stati Uniti si muove lo stato maggiore delle più potenti « famiglie » di « Cosa Nostra » con alla testa il vertice della famiglia Bonanno, una ragione doveva esserci. Un simile consenso non poteva passare inosservato e la prima e più elementare regola di comportamento doveva essere quella di cercare di capire il perchè, il movente che spingeva

così potenti personaggi, ben noti a tutte le polizie, a riunirsi ed a discutere.

Ebbene, tutto quello che sa la Questura di Palermo sono due biglietti di servizio dell'agente della guardia di Pubblica sicurezza Lo Piccolo, dell'ufficio stranieri, che segnala:

a) l'arrivo in gruppo nell'albergo delle Palme di Palermo, in data 12 ottobre 1957 del Sorge, del Galante, del Bonanno;

b) l'incontro avvenuto lo stesso giorno nel notissimo albergo tra i predetti Bonventre Giovanni, Genco Russo, accompagnato da « cinque sconosciuti », e il Garofalo Francesco;

c) l'incontro avvenuto nel pomeriggio dello stesso giorno e nel medesimo luogo tra il Genco Russo, accompagnato da « 12 sconosciuti », e Galante, Bonanno, Vitale e Di Bella;

d) l'incontro avvenuto il 16 ottobre 1957 sempre nello stesso albergo tra Galante, Bonanno, Bonventre, Garofalo e Gaspare Magaddino;

e) la partenza in aereo per Roma, lo stesso giorno 16 ottobre, di Galante, Bonanno e Bonventre, mentre il precedente giorno 15 era partito Santo Sorge.

L'unica frase percepita in quattro giorni di riunioni e riferita da un confidente al Commissario di Pubblica sicurezza Giuliano della Questura di Palermo è la seguente massima pronunciata da Genco Russo: « quannu ci sunnu troppi cani supra un ossu, beato chiddu chi po' stari arrasu » (quando ci son troppi cani su un osso, beato quello che può starsene lontano).

La totale mancanza di adeguate informazioni è la conseguenza della sottovalutazione della pericolosità del fenomeno mafioso, tipica nel periodo in esame da parte degli organi della sicurezza pubblica.

Quello che è sorprendente, però, e che non può essere giustificato dal più benevolo e comprensivo osservatore, è la mancanza di ogni interesse per approfondire informazioni che d'acchito avrebbero dovuto smuovere per la loro rilevanza e risonanza il meno furbo di un qualsiasi poliziotto della Questura di Palermo. Ma l'inazione della

Questura e degli altri organi di polizia non è che l'ultimo anello di una catena di inazione o di incapacità degli organi politici a combattere il fenomeno mafioso, e qualche volta il non combatterlo equivale a servirsene od utilizzarlo.

L'accenno, per esempio, di cinque e dodici « sconosciuti » che parteciparono al vertice e accompagnarono Genco Russo è di una superficialità senza limiti. In nessun modo può ritenersi possibile che la Questura di Palermo non fosse nelle condizioni di individuare gli « sconosciuti » prima della fine delle riunioni, che si tenevano in uno dei saloni del centralissimo e lussuoso albergo palermitano. Del resto questa spavalda manifestazione di sicurezza dell'organizzazione mafiosa è la conseguenza dell'inefficienza degli organi della sicurezza pubblica, che i *bosses* non ignorano e sanno valutare. Nello stesso modo sapranno valutare, ed adotteranno ben altre misure per difendersi, il coraggio, la preparazione, l'instancabile iniziativa che Questura, Carabinieri e Finanza avranno a partire dalla metà degli anni sessanta, nell'affrontare la mafia nelle sue varie manifestazioni ed organizzazioni.

Naturalmente l'insipienza degli organi della pubblica sicurezza non è che il riflesso della insensibilità del potere politico, intorno agli anni '50, nel valutare il fenomeno mafioso per affrontarlo e distruggerlo, o quanto meno contenerlo nella sua pericolosa evoluzione.

Probabilmente se quegli « sconosciuti » partecipanti al vertice palermitano fossero stati individuati, si avrebbe avuto un quadro molto più preciso della evoluzione della « nuova mafia », quella che si staccherà dalle tradizionali condizioni agrarie legate al feudo, ed allo sfruttamento delle masse contadine, per collegarsi ai grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga.

Avremmo avuto più chiara la successione che si preparava, verso la metà degli anni '60, nell'organizzazione mafiosa ed il ruolo di grande importanza che vi avrebbero svolto i nuovi e più spietati capi, i La Barbera, i Greco, i Leggio, i Badalamenti — perchè gli « sconosciuti » che accompagnavano Genco

Russo per discutere insieme a Joe Bonanno, ai Magaddino, al Bonventre, non potevano essere « gregari », uomini di ordine inferiore, ma prestigiosi « picciotti » dalla ascesa già pronta e utilizzabili meglio e più che i vecchi capi-mafia del feudo verso le nuove avventure internazionali della droga e del contrabbando, con la manovra dei grandi profitti che ne derivavano. Il clima di scarsa operosità nella lotta alla mafia era tale in quegli anni che le stesse collaborazioni indispensabili per un coordinamento delle indagini tra autorità periferiche ed autorità centrali o tra queste e gli organi internazionali di vigilanza si riducevano a scarse e stantie formule burocratiche, prive di convinzione e di impegno.

La Questura di Palermo informa l'Interpol del vertice palermitano in data 4 luglio 1958, cioè dopo nove mesi, inviando un riassunto degli incontri avvenuti; più dettagliata è la relazione trasmessa il 6 ottobre 1959 dall'Ufficio Narcotici presso l'Ambasciata USA a Roma alla Divisione Polizia Criminale (Interpol) perchè riferisce le indagini che su quel vertice ha eseguito il FNB degli Stati Uniti, e dalle quali era emerso « che un gruppo di individui costituito da italiani e cittadini USA, tra cui il Bonanno Giuseppe, si era riunito in alberghi della città di Palermo dal 10 al 20 ottobre 1957 per una serie di incontri relativi ai loro interessi criminali negli Stati Uniti ed in Italia ».

Non esistono agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta note e documenti da cui poter evincere atteggiamenti od iniziative del Ministero degli interni rispetto agli avvenimenti di quegli anni, che pure saranno di grandissima importanza nell'evoluzione dell'organizzazione mafiosa e quindi dei fenomeni di criminalità degli anni successivi. Se si dovesse trarre una qualche opinione da alcuni documenti acquisiti, non ci sarebbe che da riconfermare l'idea generale che le indagini si riducevano a prassi burocratiche prive di seri impulsi e di ogni razionale coordinamento, con sfasature da un ufficio all'altro che rasentano il farsesco, con un via vai di carte, fascicoli e personaggi che danno il senso dell'inutilità degli apparati.

Allucinante è il caso di Davì Pietro: il Ministero degli interni con una nota del 18 agosto 1960 « riservata-personale », diretta al Questore di Palermo e firmata « pel Capo della Polizia », chiede di « fornire informazioni sul conto del Davì specificando se risulta che nei confronti del medesimo, titolare del passaporto n. 7876108, rilasciato da codesto ufficio in data 15-7 u.c. (cioè luglio '60), pende istruttoria penale presso il Tribunale per contrabbando ed altri reati ».

Il Ministero dell'interno è stato messo sull'avviso dalla Guardia di finanza (sempre nel 1960) perchè il Davì è pregiudicato per associazione a delinquere, contrabbando e traffico di droga.

Se il Ministero dell'interno avesse avuto una semplice scheda intestata al Davì avrebbe saputo subito che il personaggio era uno dei *bosses* più agguerriti e pericolosi della mafia, aveva un *curriculum* di criminale abile e potente e che solo perchè mafioso era riuscito a sfuggire, ed ancora oggi è latitante, ai giusti rigori della legge penale. Eppure esistono, quando il Capo della polizia chiede notizie, una miriade di informazioni che, sparse per uffici diversi, si contestano a vicenda, ma, se coordinate, avrebbero dato la misura « di un uomo di rispetto ». Questo in sintesi e solo a mo' di esempio il coordinamento che ha fatto il Sottocomitato della nostra Commissione: Davì Pietro è nato nel 1907 ed è soprannominato Jimmy l'americano. Inizia molto giovane la sua attività criminale: nel 1925 viene fermato più volte per misure di pubblica sicurezza. Viaggia anche molto, il che per quel tempo è abbastanza insolito per un giovane mafioso nutrito e protetto dall'arretrata provincia della Sicilia occidentale. È a Brescia nel 1926, colpito da mandato di cattura; a S. Remo il 22 settembre dello stesso viene munito di « foglio di rimpatrio ». È a Milano nel 1935 ed ancora a S. Remo nel 1936 viene rimpatriato col foglio di via obbligatorio. A Milano nel 1939 viene implicato in un caso di omicidio e la locale Questura chiede (ma senza risultato) a quella di Palermo « ricerche, arresto e traduzione ».

Anticipatore di tempi più ruggenti (quelli degli anni '70) è già parte rilevante nell'organizzazione del contrabbando e del traffico della droga.

In Germania viene incriminato per traffico di 400 chilogrammi di cocaina e i suoi rapporti arrivano fino al Messico e nel Sud America. È in contatto con i trafficanti internazionali più agguerriti, come gli organizzatori di Tangeri, i famosi Burms, e con il corso, non meno famoso, Pascal Molinelli.

Nel dopoguerra Davì crea la più grossa organizzazione di contrabbando del tabacco del Mediterraneo. Nel 1950 è denunciato dalla Guardia di finanza per il contrabbando di 13.128 chilogrammi di tabacco estero, di cui 9.000 chilogrammi sequestrati. In Germania, sempre nel 1950, la polizia, in collaborazione con il servizio narcotici degli USA, lo accusa per il traffico di 300 chilogrammi di cocaina. Nel marzo 1952 la Questura di Palermo lo denuncia per tentato omicidio in rissa: si era sparato in un negozio per la vendita di orologi, ma la rissa non c'entrava per niente. Si scoprì dopo che il negozio era il paravento per un'organizzazione dedita al traffico clandestino di valuta della quale il Davì era il personaggio di primo piano, per cui la sparatoria costituiva un regolamento di conti.

Nel 1952 il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo emetteva mandato di cattura, ma il Davì si è già reso latitante. Poi lo stesso giudice il 12 luglio 1952 con la sentenza lo rinviava a giudizio per rissa mentre lo proscioglieva dal tentato omicidio per legittima difesa, e revocava il mandato di cattura.

Ma solo un mafioso di grande rispetto poteva azzardarsi a chiedere nello stesso anno 1952, il 14 ottobre, alla Questura di Palermo un certificato di buona condotta, per il nulla-osta poi concesso dalla stessa Questura.

Nel 1954 Davì è ancora nel mirino dell'Ufficio Narcotici USA: una segnalazione alla Guardia di finanza lo individua come capo di una organizzazione contrabbandiera in stretta alleanza con nomi prestigiosi come quello di Elio Forni. Eppure nel 1955 Davì si presenta al Consolato USA di Palermo per

chiedere il visto per gli Stati Uniti e come credenziali per giustificare la richiesta (allora i limiti per l'ingresso negli Stati Uniti erano molto rigorosi) presenta una lettera del cittadino americano Daniel Wolpert che conferma la necessità di vedere il Davì in USA per il « commercio di prodotti farmaceutici » insieme ad Albert Burms, il noto contrabbandiere di Tangeri.

Nel corso di un'operazione anti-contrabbando del 1957 uno dei fermati, tale Manetti Giovanni, dichiarava alla Guardia di finanza che a Palermo esistevano solo due potenti organizzazioni per il contrabbando del tabacco: quella di Ponente Gaspare e quella di Jimmy l'americano, cioè di Davì Pietro.

Nell'aprile 1957 l'Ufficio misure di sicurezza e prevenzione della Questura di Palermo invia una lettera al Commissario di pubblica sicurezza di Palermo perchè il Commissario stesso (non il Questore) prenda in attento esame la posizione di Davì che « in data 28 aprile 1950 est stato denunciato opera Nucleo Polizia Tributaria di Palermo contrabbando chilogrammi 13.128 tabacchi » al fine di fare pervenire alla Questura « ove se ne riscontrino gli estremi, motivata proposta per applicazione suoi confronti provvedimento diffida ».

È questo un esempio classico di insipienza sospetta perchè la Questura dovrebbe sapere tutto su uno dei più grossi mafiosi della città sulla quale dovrebbe vigilare, di lassismo burocratizzante perchè è assurdo chiedere per lettera ad un Commissariato della stessa città quello che si può ottenere in pochi minuti con una telefonata, ma anche di favoreggiamento, non sappiamo fino a che punto consapevole, sicuramente sospetto, del gioco mafioso.

Fra questi rivoli burocratici si perde la possibilità di individuare singole responsabilità, e tutto si diluisce nel gioco esasperato di competenze tra un ufficio e l'altro, in modo che si innesta un gioco di « scaricabarile », come la Commissione di inchiesta in più occasioni ha potuto accertare, nel quale il vittorioso resta sempre il mafioso.

Infatti il Commissario, a cui sono state chieste notizie, ed è parte del gioco, così ri-

sponde alla Questura: « dal 1952, epoca in cui venne denunciato per rissa (il Davì), non ha più dato luogo ad ulteriori rilievi con la sua condotta in genere. Egli è commerciante in preziosi con laboratorio ed uffici in Via Ionello 7, in società con D'Anna Michele, e versa in buone condizioni economiche. È sposato con prole e non risulta che mantenga rapporti con elementi malfamati o mafiosi », perciò il Commissario, tale dottor Campagna, « non ritiene di formulare la proposta di che trattasi », cioè la diffida. Val la pena di notare come pennellata finale che titolare del diritto di infliggere la diffida è, per la legge del 1954, il Questore e che, come la Commissione d'inchiesta ha più volte accertato, la misura della diffida non ha mai spaventato nessun mafioso e si è rivelata solo strumento di piccole persecuzioni locali.

Naturalmente in mancanza di un coordinamento e di un ufficio centrale che raccolga tutti i dati per essere in condizione di trasmetterli in qualunque momento a tutti gli uffici periferici di vigilanza di ogni specializzazione, si verificano casi che sono allucinanti o rasentano il grottesco. Eccone uno che riguarda il nostro personaggio: lo stesso giorno, il 12 maggio 1960, arrivano alla Questura di Palermo due lettere, una del già noto Commissario di pubblica sicurezza dottor Campagna, che riconferma la sua precedente comunicazione di stima e di fiducia nel Davì e l'altra del Nucleo polizia tributaria della Guardia di finanza, che comunica l'arresto avvenuto a New York di Davì Pietro e Mancino Rosario, perchè « gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi ».

Per concludere questa prima parte di un tipico esempio di comportamento palesemente improduttivo per qualsiasi azione anticrimine, c'è da aggiungere che il Questore di Palermo non rispose neppure alla richiesta « riservata-personale » che il Ministero degli interni aveva a lui diretto in data 18 agosto 1960, tanto che lo stesso richiedente il 6 ottobre 1960 con una nuova lettera « riservata-personale » — doppia busta — « raccomandata » pregava di voler riscontrare la precedente richiesta.

Quando il Questore risponde il 19 ottobre 1960 con lettera « riservata doppia busta », si guarda bene dall'esprimere una sua valutazione sul personaggio, che pure è ormai noto a tutte le polizie; si limita a riferire le risultanze dei « pubblici registri »: che presso il locale casellario non sono annotate condanne penali, che la Guardia di finanza gli ha segnalato che il Davì è sospettato di traffico di stupefacenti, tanto che sarebbe stato fermato dalla polizia americana e canadese, che le sue condizioni economiche sono buone e « pare che si interessi al commercio all'ingrosso di preziosi » (*sic*)!

Al Davì viene rilasciato il passaporto il 30 maggio 1960, ma giusto perchè il Tribunale di Roma ha disposto in tal senso per quanto riguarda il processo per contrabbando che ivi è pendente, validità che è stata rinnovata per due anni, sempre perchè il Tribunale non ha avuto nulla da obiettare.

La divisione nei poteri del nostro apparato pubblico per comparti stagni funziona egregiamente per gli alibi reciproci: il Tribunale concede il nulla-osta perchè giudica su un solo fatto, quello del contrabbando, e non conosce, perchè nessuno glielo ha mai detto, la personalità dell'imputato, ed il suo esteso *curriculum* criminale.

Il Questore, che pure dovrebbe conoscere tutto, sia la posizione ufficiale nel processo pendente, sia quello che riferiscono tutte le polizie, è pago dell'autorizzazione del Tribunale che lo scarica di responsabilità.

Il Sottocomitato d'indagine della Commissione parlamentare ha cercato di approfondire l'esame di questo ed altri simili fatti per poter dare un giudizio che, seppure non comporta l'adozione di sanzioni per responsabilità da colpire, dato anche il lungo tempo trascorso, è giusto che sia espresso per comprendere il difficile mondo mafioso, correggere gli errori del passato e suggerire proposte al Parlamento per adottare nuovi strumenti legislativi. Orbene sarebbe un errore attribuire la serie di questi incredibili comportamenti a disfunzioni dell'apparato, all'arretratezza del « sistema » della pubblica amministrazione, al lassismo dei singoli o alla compiacenza di pochi verso l'organizzazione mafiosa.

Dalla incredibile inettitudine a vigilare sul vertice mafioso di Palermo fino alle compiacenze sul caso Davì, tutto l'apparato preposto alla sicurezza pubblica si mostra incapace a combattere il fenomeno mafioso perchè esso stesso è corroso dalle tarme invisibili, ma potenti della sottovalutazione mafiosa. Non è per caso che si lascia ad una sola guardia di Pubblica sicurezza di relazionare sugli incontri all'albergo delle Palme, così come non accade per caso che il Questore di Palermo prima di rispondere al Ministro sulla richiesta Davì prepara tre minute (agli atti della Commissione) e nella prima datata 6 settembre 1960 cancella la notizia che risulta negli archivi e che qualcuno ha inserito: nel 1939 il Davì era ricercato dalla Questura di Milano perchè ritenuto responsabile di omicidio, poi lascia dormire la pratica e finalmente decide la risposta, dopo il sollecito.

Quando si manifesterà con decisione la volontà politica di combattere la mafia, cambierà il sistema, oltre che gli uomini, e le tradizionali lentezze burocratiche, le carenze dell'organizzazione saranno superate da volontà e decisione di agire con coraggio e tempestività.

Lo stesso « caso Davì » è ancora il simbolo di questi mutamenti di indirizzo che si manifestano negli organi della sicurezza pubblica, nella Magistratura, nello stesso rapporto con uomini ed organizzazioni dell'apparato politico. Siamo praticamente al « dopo Ciaculli » (1963) da cui è possibile

datare un nuovo metodo nella lotta alla mafia, grazie anche all'iniziativa della nostra Commissione parlamentare.

Il 13 aprile 1964 il giudice istruttore del Tribunale di Palermo emette mandato di cattura contro Davì per associazione a delinquere con Cavataio, Buscetta, Torretta, personaggi tristi e famosi nell'organizzazione mafiosa.

Con rapporti del 28 luglio 1965, 15 dicembre 1965 e 23 febbraio 1966 la Questura di Palermo denuncia nuovamente Davì per associazione a delinquere unitamente a Badalamenti, Caramola, Forni, Greco Salvatore, Gambino Paul, La Barbera Rosario, Mancino Rosario.

Al processo di Catanzaro il 22 dicembre 1968 Davì è condannato a 4 anni di reclusione; il 31 dicembre 1969 viene colpito da altro mandato di cattura insieme con altre 53 persone per associazione a delinquere; infine fa parte del processo « dei 114 » di cui parleremo in seguito.

Ma Davì si è reso latitante e, come riferiscono le segnalazioni di polizia, vane sono risultate le ricerche per catturarlo.

Lo ritroveremo nella « cronaca nera » dei giornali nel febbraio 1975 quale presunto responsabile del rapimento dell'industriale milanese ingegner Marcello Botta: malgrado l'età non più giovanile e le turbolenti esperienze precedenti, Davì si ritrova reinserito nelle attività della « quarta mafia ».